

## Rubrica

## Il sentiero che conduce alla conoscenza. Morte e buddhismo

di Elena Messina (\*)

So,  
I'll continue to continue to pretend  
My life will never end,  
And  
Flowers never bend with the Rainfall.  
(Paul Simon – *Flowers never bend with the Rainfall*)

Le parole della splendida canzone di Paul Simon sembrano riassumere con forza e precisione ciò che costituisce l'essenza del pensiero buddhista, quale, la morte come origine del dolore. Più precisamente, tale essenza è rappresentata dal fatto che l'uomo, non solo il buddhista, anela all'eternità e all'infinito, ma contiene in sé il principio che contraddice tale desiderio, rappresentato dalla percezione del limite dell'esistenza personale.

La comprensione di un simile stato di cose, induce angosce che variano di intensità a seconda degli individui e dei momenti della vita in cui essi vivono il lutto. Ciò detto, l'approccio che ognuno ha verso la morte è sempre culturalmente costituito. La caducità, ovvero la percezione della fine ha da sempre condotto l'uomo a interrogarsi sulla vita e sul suo senso. Nelle società la morte si configura sempre ed anche come evento collettivo, rappresenta un trauma per l'intera comunità, poiché rescinde il legame affettivo e sociale del singolo con la comunità nel quale è inserito.

Il rituale funebre ha, quale scopo, l'inserimento di un evento così traumatico all'interno di un universo di simboli precostituiti, che pongono la morte all'interno di un preciso sistema di significato, tale da rendere l'evento socialmente accettabile.

Il buddhismo, come molte altre grandi religioni non si configura quale fenomeno semplice; esso è piuttosto l'insieme di innumerevoli forme differenti di espressione che costituiscono l'*ortoprassi* buddhista, ovvero l'insieme di pratiche necessarie al corretto e completo apprendimento della materia. Tali

differenti modalità espressive <sup>(1)</sup> hanno un'unica fonte, rappresentata dalla vita di Gautama (svoltasi tra il V e il IV secolo a.C. in una regione che è oggi situata nel Nepal centrale), denominato il Buddha, una volta raggiunta l'Illuminazione.

All'origine del concetto di morte nel buddhismo vi sarebbe la storia familiare di Gautama e del percorso formativo attraverso il quale giunse alla conoscenza della verità delle cose del mondo. Secondo la tradizione, Gautama nacque e crebbe all'interno di un palazzo, protetto, per volere del padre, da qualsiasi esperienza che avrebbe potuto turbarlo o causargli dolore, circondato da bellezza arte e cultura. Un giorno, decise di uscire da questo luogo dal quale ogni forma di dolore era stata allontanata, così la realtà che gli si presentò davanti divenne fonte di turbamento. Egli incontrò, un malato, un anziano ed un cadavere. Soffrì, poiché comprese l'esistenza del dolore. Quindi, decise di uscire ancora una volta da Palazzo, forse nel tentativo di poter scorgere un rimedio ai turbamenti che le recenti visioni gli avevano provocato ed incontrò *un uomo, dal capo rasato, un itinerante che indossava una veste color zafferano*. Chi ha presente il celebre racconto di H. Hesse,

<sup>(1)</sup> Le principali scuole buddhiste sono rappresentate in Italia dal buddhismo *theravada*, (diffuso soprattutto in Sri Lanka e nell'Asia sudorientale) e il buddhismo *mahayana*, diffuso soprattutto in Corea, Cina e Giappone. Nel corso di questo articolo sarà principalmente messa in luce la concezione *theravada*, anche se si potranno trovare anche brevi accenni al buddhismo *mahayana*. Cfr. J. Bowker, *La morte nelle religioni: ebraismo, cristianesimo, islam, induismo, buddhismo*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo, 1996.

ricorderà certamente alcuni aspetti di questo racconto.

L'uomo *dalla veste color zafferano* era un asceta; l'ascesi (dal greco *askesis*, esercizio) e l'estremo rigore che la pratica ascetica prevede rappresentarono un primo tentativo per Gautama di accedere alla via per la liberazione dalla sofferenza <sup>(2)</sup>.

Ben presto, Gautama dovette rendersi conto del fatto che per quanto la pratica ascetica e la meditazione si costituiscono quali mezzi per avvicinarsi ad una condizione di rinascita, tale condizione non è durevole. Nessuna condizione umana è durevole, poiché invece ogni cosa è soggetta alla transitorietà e così al cambiamento ed al dissolvimento (*anicca*). Da tale transitorietà deriva la sofferenza ed il dolore (*dukkha*). La consapevolezza che tutto è destinato al cambiamento, nulla è durevole, ed in ultima istanza, è soggetto alla morte, si costituisce quali origine del dolore. La morte è dunque fonte di dolore.

Il buddhismo ha dunque costruito la cifra del proprio pensiero sul concetto di morte, considerandola come l'evento che più in assoluto condiziona la nostra esistenza. Ogni essere vivente ha, per sua natura, timore della morte, poiché sebbene si tratti di un evento incerto nei tempi e nelle modalità, esso è certo nel suo verificarsi. Il buddhismo ha perciò esplorato con grande apertura e profondità tale concetto e tali timori, costruendo e delineando con precisione quali ragioni legano la morte al dolore ed alla sofferenza.

La novità di tale scoperta non risiede nel *semplice* assunto che lega il dolore alla morte, quanto piuttosto alla tesi che ne deriva: poiché tutto è soggetto all'impermanenza e dunque al dissolvimento ed alla morte, allora tutto è fonte di dolore. I piaceri che l'uomo ricerca sono anch'essi fonte di dolore, nessuna delle cose del mondo è scevra dalla sofferenza. L'Illuminazione risiede precisamente in questa comprensione.

*Conobbi la realtà: questa è il dukkha; è il sorgere del dukkha; è la cessazione del dukkha. Conobbi la realtà [...]. L'ignoranza era distrutta, era sorta la scienza, dissipata l'oscurità, guadagnata la luce, mentre con serio intendimento, strenuo, risoluto, io vi dimoravo.*

[Vin.-p. 1,1,7].

Se è vero che la morte riguarda ogni cosa ed ogni aspetto al mondo, è altrettanto vero che ogni individuo è principalmente preoccupato dalla percezione della caducità della propria esistenza. Al fine di de-

finire e spiegare che cosa sia la morte nell'ambito del buddhismo si rende necessario chiarire chi e che cosa sia soggetto alla morte. L'umana apparenza (*puggala*) <sup>(3)</sup> è costituita dalla aggregazione di cinque *khanda* (il termine *khanda* è generalmente tradotto con il sostantivo *aggregato*), quali, *rupa* (ovvero i materiali costituenti l'uomo), *vedana* (ovvero le sensazioni), *sanna* (ovvero le modalità organizzative delle stesse sensazioni), *sankhara* (ovvero, l'insieme degli stati mentali) e *vinnana* (ovvero, la concezione persistente di distacco, privo di appagamento) <sup>(4)</sup>.

*Quando si dice io, accade che ci si riferisce a tutti quanti i khanda o a uno di essi e che ci si illuda che quello è l'«io». Proprio come non si può dire che la fragranza del loto stia nei petali, nel colore o nel polline, così non si può dire che il rupa sia l'«io», o che la vedana sia «io» o che qualsiasi altro khanda sia «io».*

[Sam.-nik. 3,130].

Quando i *khanda* scompaiono, giunge la morte. Ad essa non consegue, come invece avviene nell'induismo, la trasmigrazione dell'anima; il buddhismo non riconosce il *samsara*, ovvero quel concetto chiave proprio delle religioni e filosofie indiane che designa il ciclo delle rinascite considerato eterno e senza inizio. Tale aspetto si configura quale principale discriminare tra la filosofia indiana-induista e quella buddhista.

Nel buddhismo, non esiste un sé che si re-incarna, sebbene ogni *puggala*, apparenza umana <sup>(5)</sup>, sia precisamente il risultato e l'espressione di una storia precedente e preesistente. Ciò che attraversa la vita e passa da una vita ad un'altra non è un sé, inteso come singolo individuo. Ogni formazione di aggregati, una volta scomposta, è origine di successive forme di aggregazioni, ma tra le prime e le successive non vi è alcun legame. Un testo classico della meditazione buddhista *theravādin*, il *Visuddhimagga* di Buddhaghosa (IV-V sec. d. C.) recita:

*In verità, la durata della vita di un essere vivente è estremamente breve, durando solo lo spazio di un pensiero.*

[Vishuddimagga, 8]

<sup>(3)</sup> Cfr. J. Bowker, *La morte nelle religioni: ebraismo, cristianesimo, islam, induismo, buddhismo*, San Paolo Edizioni, Ciniello Balsamo, 1996.

<sup>(4)</sup> [http://www.buddhanet.net/e-learning/history/glossary\\_fk.htm](http://www.buddhanet.net/e-learning/history/glossary_fk.htm)

<sup>(5)</sup> Cfr. J. Bowker, *La morte nelle religioni: ebraismo, cristianesimo, islam, induismo, buddhismo*, San Paolo Edizioni, Ciniello Balsamo, 1996.

<sup>(2)</sup> La descrizione di quanto avvenne in seguito e di quanto dure fossero le pratiche alle quali Gautama decise di sottoporsi sono brevemente descritte nel *Majjhima-nikaya* (1, 77 – 79).

Dunque, esiste una continuità, che è priva di sostanza e dunque di coscienza. Ogni *puggala* è il preciso risultato di un'esistenza; nel fluire delle successive esistenze non avrà origine una formazione di aggregati coincidente con la precedente.

La consapevolezza che il proprio sé, ciò che ognuno di noi definisce «io» non corrisponde ad un'anima o ad un'essenza e che ciò che ognuno percepisce di sé corrisponde piuttosto ad una fuggevole sequenza di momenti e di pensieri, implica l'accettazione che nessuna esistenza è permanente. La morte, *cuti*, si configura quale estremo di tale fuggevole sequenza, simile per sua natura ai precedenti momenti costituenti tale *continuum* <sup>(6)</sup>.

Per il buddhismo, dunque, la morte è una trasformazione, in senso più ampio di quanto ci si potesse aspettare. Il momento in cui essa sopraggiunge è estremamente importante; infatti, si tratta del momento in cui appare alla coscienza del morente ciò che sarà, poiché egli diviene cosciente del proprio *karma*, (o *karman*). Nella filosofie orientali, tale termine indica l'azione nel suo aspetto morale e la concatenazione causale di azione e reazione <sup>(7)</sup>. Si parla di *karma* positivo, con riferimento alle azioni encomiabili, o di *puṇya*, ovvero *karma* negativo, risultante da infrazioni o azioni malvagie, *pāpa* o *adharma* <sup>(8)</sup>.

Come avviene anche per altre religioni, in numerose forme di buddhismo la morte non è un momento quanto piuttosto un processo. La transizione dunque non è immediata. Vi sarebbe un momento, un *intervallo*, <sup>(9)</sup> nel quale il flusso di energia derivante dagli aggregati che stanno per dissolversi, si accumula in vista di una nuova *apparenza* <sup>(10)</sup>.

Chi è vivo ed ha assistito il morente deve allora proseguire nel suo servizio, accompagnando alla morte chi è appena morto, con canti, preghiere (ovvero recitazione di *sutra*), che possano essere fonte di serenità per colui il quale sta procedendo al distacco dal corpo. Più precisamente, il processo di distacco dal corpo potrebbe richiedere, per alcune tradizioni, fino a settantadue ore <sup>(11)</sup>.

Sarà certamente noto ai più il *Libro tibetano dei Morti*, testo che comprende l'insieme delle pratiche e dei canti recitativi, cui fare ricorso in occasione di un rituale funebre. Si tratta di una forma di accom-

pagnamento alla morte che ha lo scopo di conferire serenità agli ultimi istanti della vita e della morte di ognuno, per facilitarne il passaggio alla successiva apparenza. Essa è il risultato di pratiche e concezioni che sono comuni all'intero universo buddhista e non esclusivamente a ciò che è noto come buddhismo tibetano.

A questo proposito, è di chiara derivazione buddhista la struttura, ormai diffusa negli stati Uniti ed in Europa nota come Zen Hospice. Frank Ostaseski, insegnante, direttore e fondatore del Zen Hospice Project di San Francisco è il fondatore di una serie di strutture nelle quali si procede alla pratica di accompagnamento alla morte dei malati terminali.

Nel buddhismo non esiste negazione alcuna degli dei. Sia nella tradizione *theravada* che nel *mahayana*, vi è una straordinaria attenzione agli dei <sup>(12)</sup>. Gli dei esistono, essi hanno anche facoltà di intervento nelle vicende umane, ma come ogni forma di esistenza, anche la loro è soggetta al cambiamento. Essi cioè, come avviene in ambito induista, non sono immortali. Le loro esistenze sono lunghissime, ma mai infinite. Nulla è privo di inizio, nemmeno l'esistenza divina.

In generale ogni rapporto che lega religione e morte può sembrare approssimativo, se lo si considera letteralmente; esso diviene meno approssimativo quando lo si lega alle esigenze che l'hanno originato e plasmato e dunque alla sua funzionalità.

*L'uomo ha bisogno di [...] fonti simboliche di illuminazione per trovare la sua strada nel mondo, perché quelle di tipo non simbolico, inserite nel suo corpo costituzionalmente, gettano una luce troppo soffusa.*

[C. Geertz, *Interpretazione di culture*]

(\*) *Ha conseguito la laurea specialistica in Antropologia culturale ed Etnologia, presso l'Università degli Studi di Torino, nel corso della quale si è occupata di ricerche relative a posizioni etiche rispetto alla donazione ed al prelievo di organi e tessuti, ed alle ritualità funebri.*

<sup>(6)</sup> Ivi, p. 235.

<sup>(7)</sup> Dizionario di Filosofia (2009) consultabile al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/karma\\_\(Dizionario\\_di\\_filosofia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/karma_(Dizionario_di_filosofia)/)

<sup>(8)</sup> *Ibidem*.

<sup>(9)</sup> J. Bowker, *La morte nelle religioni: ebraismo, cristianesimo, islam, induismo, buddhismo*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo, 1996, p.236.

<sup>(10)</sup> *Ibidem*.

<sup>(11)</sup> Intervista monaca E. Seishin Viviani, 06/07/2012.

<sup>(12)</sup> J. Bowker, *La morte nelle religioni: ebraismo, cristianesimo, islam, induismo, buddhismo*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo, 1996, p-253.